



Comune di Sospirolo
Biblioteca civica



Pro Loco
Monti del Sole



Premiazione

della X edizione del Concorso letterario

Sospirolo tra leggende e misteri



Racconti Premiati

Domenica 17 novembre
Centro Civico di Sospirolo
ore 10:30

con lettura musicata dei
racconti vincitori a cura di
Cristina Gianni e Maria Canton

Durante l'incontro verrà presentato
il volume che raccoglie i testi
premiati delle dieci edizioni.

La cittadinanza è invitata
Ingresso libero



Concorso letterario “Sospirolo tra leggende e misteri” 2019 - X edizione

Si andava in piazza il pomeriggio tardi, dopo avere aiutato nei campi. Stanchi di tanto sole, era dolce sentire sulla pelle l'aria fresca di fine agosto, annuncio di pioggia e fine delle vacanze. Non ce lo dicevamo, però, per non rovinare la gioia di quello sbucare dai cortili, dalle stradette brevi, dalle porte sbattute. Si era in tanti, allora, ragazzetti, maschi e femmine, a giocare a nascondino fra le case. Chi stava sotto, appoggiato faccia al muro col braccio sugli occhi, aveva fretta di contare, di girarsi, di partire alla caccia, di scovare le prede.

Corse e passi furtivi, sussurri e risatine nelle ombre che si infittivano, fughe precipitose. Uno scoppio improvviso di voci: - Tana, Piero, ti ho preso! Tana, tana, te l'ho fatta, sono libero! Aldo, Maria... vi ho visto, non fate finta di niente, venite qua! Tocca a te stare sotto, tocca a te! Noo... tana libera tutti!

Tornavamo a casa mentre si accendevano le fioche luci dei lampioni. I ragazzi mandando avanti a calci con elaborate giravolte un sasso, un barattolo, le mani affondate nelle tasche piene di tesori, biglie, elastici, un coltellino, l'immancabile fionda. Le ragazze a due a due, a braccetto, combinando appuntamenti per giocare a campanon sulle pietre del sagrato, fare quattro salti alla corda, andare a fiori per intrecciarne collane... E sola restava, a giocare con l'acqua nella piazza deserta, la vecchia fontana.

Diceva Umberto Eco che il gioco è uno dei cinque bisogni fondamentali dell'uomo assieme al cibo, al riposo, all'affetto, e al chiedersi il perché delle cose. Si gioca fin dall'inizio dell'esistenza e se gli studiosi ci insegnano che è giocando che si struttura la psiche del bambino, il ricordo dei nostri giochi, dei nostri giocattoli e dei nostri compagni di gioco ci accompagna tutta la vita.

Si gioca a tutte le età, da soli e con altri, improvvisando e creando o seguendo regole codificate. Si gioca all'aperto, nella natura e nella piazza, e al chiuso, anche in spazi destinati. Si gioca con tutto, dagli oggetti più insignificanti (ma solo prima di cominciare a giocare!), ai giocattoli comunemente intesi, ai dispositivi elettronici più avanzati. Si gioca con il corpo, con le parole, con la memoria, con le figure del mito e della tradizione. Si gioca per divertirsi, per sfogare ansie ed emozioni, imparare, condividere qualcosa con gli altri, mettersi alla prova, sfidare la sorte, assumere nuove identità, immaginare altri mondi, altri destini.

Al gioco, alla trama di esperienze, ricordi e storie che si nascondono nelle sue manifestazioni e nei suoi valori sociali e umani, al colorato mondo dei giocattoli e ai giocatori che siamo tutti noi è dedicato il concorso letterario per opere inedite indetto dalla Pro Loco “Monti del Sole” e dal Comune di Sospirolo. Giunto ormai al suo decimo anno, “Sospirolo fra leggende e misteri” vi invita - cari amici amanti delle belle storie - a liberare la fantasia, ad attingere alle esperienze personali e collettive, ai ricordi di famiglia e di paese, alle leggende e tradizioni, al patrimonio culturale per comporre un'opera originale!

Un suggerimento per voi Bambini e Ragazzi

Scena introduttiva

Palle, bambole, trenini, soldatini, burattini, mostri, travestimenti, macchinine, spade e bacchette magiche, pupazzi e cavalli a dondolo... Facciamo che io ero un pompiere, un supereroe, una principessa, un lupo, un drago, una sirena... Costruiamo una capanna sull'albero, una casa per le bambole, un aquilone... Facciamo a chi arriva prima, chi fa rimbalzare più volte i ciottoli sull'acqua, chi fa più canestri... Se potessi diventare un giocattolo, quale sceglieresti? Quale vorresti essere?

Quante esplorazioni, sfide, emozioni, risate, quante meravigliose avventure nascoste nei giochi e nei giocattoli, tutte in attesa di essere scritte! Provaci anche tu, da solo o con i tuoi amici! Partecipa alla decima edizione del concorso letterario “Sospirolo fra leggende e misteri” promosso dalla Pro Loco “Monti del Sole” e dal Comune di Sospirolo che quest'anno propone storie di giochi, giocattoli e giocatori. E che vinca il migliore!

REGOLAMENTO

Art. 1

Oggetto del concorso: racconti brevi inediti incentrati sul tema del gioco nella pluralità delle sue manifestazioni. Il concorso si rivolge ai nati e / o residenti nel Triveneto. La partecipazione è gratuita.

Art. 2

Sono previste 3 sezioni: **A- Bambini** (da 6 a 12 anni); **B- Giovani** (da 13 a 18 anni); **C- Adulti** (oltre i 18 anni). Le sezioni sono aperte a singoli o gruppi.

Art. 3

Ogni concorrente, singolo o gruppo, può partecipare con un solo racconto inedito in lingua italiana, completo di titolo, della lunghezza massima di 8000 battute, spazi inclusi.

Art. 4

Le opere dovranno pervenire via e-mail all'indirizzo concorsosospirolo@gmail.com, con oggetto "Concorso letterario Sospirolo", entro e non oltre lunedì 30 settembre 2019.

Nel corpo della e-mail dovranno essere indicati la sezione a cui si partecipa e i dati del partecipante: nome, cognome, indirizzo, data e luogo di nascita, telefono, e-mail; i dati saranno visionati esclusivamente dal segretario. Il testo dovrà essere contenuto in un allegato, salvato con estensione .doc (modificabile), che non dovrà contenere traccia delle generalità dell'autore.

Art. 5

La giuria, composta da note personalità della cultura, stilerà la graduatoria finale fra una rosa di finalisti scelti da apposita commissione selezionatrice.

Il vincitore assoluto della sezione "A- Ragazzi" riceverà un premio di 200 euro; i due vincitori assoluti delle sezioni "B- Giovani" e "C- Adulti" riceveranno 300 euro cadauno. Ai tre vincitori sarà consegnato inoltre un attestato di partecipazione. I testi dei vincitori saranno pubblicati sul mensile "il Vespa – Finestre sulla Valbelluna". I segnalati dalla giuria riceveranno attestato e un riconoscimento (confezioni di "Vecchia Cornia" e altri prodotti della Latteria Sociale Cooperativa di Camolino).

Art. 6

Gli autori delle opere eventualmente pubblicate e divulgate dalla Pro Loco rinunceranno a qualsiasi compenso relativo a tali opere mantenendo comunque la proprietà dei diritti d'autore.

Art. 7

La cerimonia di premiazione si terrà a Sospirolo domenica 17 novembre 2019, in occasione di "Spettacoli di Mistero 2019". Eventuali cambiamenti saranno comunicati.

Art. 8

La partecipazione implica il consenso al trattamento dei dati personali forniti dai partecipanti. Ai sensi del D. Lgs 196/2003 i dati verranno trattati per finalità di gestione amministrativa del concorso.

Art. 9

L'inserimento nella graduatoria dei finalisti sarà comunicato insieme all'invito a partecipare alla cerimonia di premiazione. La graduatoria sarà resa nota nel corso della cerimonia stessa. I premi assegnati dovranno essere ritirati personalmente dai finalisti o da persone delegate.

Art. 10

La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

DATA DI SCADENZA

30 settembre 2019

PREMIATI - MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

SEZIONE A - BAMBINI

PRIMO PREMIO: Una strana serata

Autore: **Filippo Falvo** - Classe V della scuola primaria di Sospirolo (BL), guidato dalla maestra Francesca Dal Piva

È il racconto di un elemento naturale che ha provocato tante ferite alle nostre montagne. Nel ricordo di questi bambini, un pomeriggio senza scuola si trasforma nella riscoperta di un ambiente insolito, mentre la fantasia vola con i vecchi giochi abbandonati da tempo. Giocare insieme al lume di candela riporta il gioco ad una dimensione ormai dimenticata.

SEGNALATO: 20 luglio 1969

Autore: **Michele Casanova** di Sospirolo (BL)

L'autore narra di giornate trascorse giocando nei cortili, finché un giorno arriva la notizia che l'uomo ha messo piede sulla Luna. Questo clamore però non distoglie i nostri protagonisti dalla magia del gioco.

SEGNALATO: Una figurina speciale

Autore: **Adrian Enache** - Classe V della scuola primaria di Sospirolo (Belluno), guidato dalla maestra Francesca Dal Piva

L'autore diventa la voce di una figurina da collezione. Ne esprime le paure, le ansie e le emozioni, prima che lei arrivi tra le mani di un bimbo.

SEZIONE B - GIOVANI

PRIMO PREMIO: Vita di un cavallo a dondolo

Autore: **Letizia Barbi** di Abano Terme (PD)

Attraverso la curata descrizione di ambienti e personaggi, l'autore ci porta in una via Mezzaterra del secolo scorso. Qui, nelle botteghe degli artigiani, nascevano piccoli capolavori. Come un cavallino a dondolo di abete rosso, che avrebbe fatto la felicità di generazioni di bambini. Dal racconto emerge come un giocattolo possa rappresentare un legame affettivo che andrà oltre il tempo e i ricordi.

SEZIONE C - ADULTI

PRIMO PREMIO: L'estate in cui vinsi il Tour de France

Autore: **Pierluigi Tamborini** di Casier (TV)

Racconto ben strutturato in sequenze pertinenti al tema proposto. Prima l'introduzione al mondo mitico dell'infanzia, la descrizione dettagliata dei giochi, sentiti non solo come momenti ludici, ma come attività importanti e formative. Poi attenzione concentrata sul ricordo di un gioco, che ha cambiato la vita del protagonista... Buona capacità di scrittura. Stile adeguato alle varie situazioni comunicative.

SEGNALATO: Io e la carta

Autore: **Antonella Biasco** di Boara Polesine (RO)

In poche righe è condensato il ricordo di un mondo passato, nel quale un gioco semplice e un giocattolo “povero” bastavano per sentirsi felici.

SEGNALATO: Rimbalzi

Autore: **Paola Fabris** di Schio (VI)

Originale la serie di metafore riguardanti la palla, i cui rimbalzi sono associati a momenti importanti, a passaggi esistenziali.

SEGNALATO: Il tempo imperfetto

Autore: **Camilla Emili** di Belluno (BL)

Abilità di svolgere la narrazione su due piani diversi, facendo interagire l’atmosfera gioiosa dei giochi di un tempo passato con la dura realtà del presente.

GIURIA

Gianluigi Secco presidente

Alba Barattin

Gianluca Da Poian

Paolo Piccolo

Rosetta Girotto Cannarella

SEGRETARIO del Concorso

Federico Brancaleone

SEZIONE A - BAMBINI

PRIMO PREMIO: Una strana serata

Autore: **Filippo Falvo** - Classe V della scuola primaria di Sospirolo (BL), guidato dalla maestra Francesca Dal Piva

Pomeriggio d'autunno a San Zenon, oggi niente scuola, allarme meteo, fuori piove a dirotto. "Molto bene!" pensiamo io e mio fratello, infatti chiediamo a nostro papà se possiamo giocare a fare le missioni alla play, il nostro videogioco preferito. Lui, come al solito, ci risponde: "Prima il dovere e poi il piacere!" "Ma per dei giocatori come noi i compiti sono il piacere e le missioni il dovere!" insistiamo noi ma il papà decide che dobbiamo fare i compiti. Senza perdere tempo eseguiamo tutto ciò che ci era stato assegnato e ci precipitiamo subito in salotto ma... la tv non si accende, e la luce sparisce mentre sentiamo un grande tuono. Andiamo alla finestra e c'è un immenso temporale. "Ecco c'è un blackout!" dice Federico "E ora cosa facciamo?" chiedo triste io. Dalla cucina sentiamo la nonna che ci dice di prendere una delle candele che aveva provveduto ad accendere e di salire in soffitta. Abbiamo trovato una scatola piena zeppa di oggetti vari che quando l'abbiamo aperta davanti a lei si è emozionata. "Guardate, questi erano di vostra mamma!". Ci sono le biglie, gli elastici per fare le reti, i soldatini la dama. Abbiamo trascorso tutta la sera a divertirci insieme. La mattina dopo la mamma ci ritrova a giocare con quei bellissimi passatempi ed è molto sorpresa. Il tornado Vaia ha fatto molti disastri ma ci ha anche fatto ritrovare la bellezza dei giochi ormai dimenticati.

SEGNALATO: 20 luglio 1969

Autore: Michele Casanova di Sospirolo (BL)

«Gino!Gino!» urlò Vincenzo sotto le finestre di casa sua;«Vieni a giocare?»

«Vengo subito ma andiamo a chiamare Giacomo».

I due amici andarono verso casa di Giacomo per invitarlo a giocare con loro. Giacomo con entusiasmo si unì alla banda.

«Potremmo invitare anche Tullio, più siamo più ci divertiamo!» disse Giacomo.

«Dove andiamo a giocare?» chiese Gino. «Andiamo a giocare nel cortile della *Neta*, é l'unica vecchia del paese a cui non danno fastidio i bambini».

Arrivati nel cortile della *Neta* Giacomo chiese: «Ma a che gioco giochiamo?». Tullio propose di giocare a *balete mentre Giacomo* pensava potesse essere divertente giocare a *britola*. Gino con gli occhi tristi confidò agli amici: «Per castigo la mamma me l'ha sequestrata... Potremmo giocare a *campanon*»

Ad un tratto arrivò Domenico fratello di Tullio per ricordare a tutti che quella sera sarebbe stata una sera speciale, l'uomo per la prima volta, sarebbe andato sulla luna. Vincenzo non aveva la televisione e disse «Dovrò ascoltarlo alla radio... Se non mi addormento». Domenico che era il più vecchio di tutti disse «*Boce!* Basta giocare, é ora di portare il latte al *caselo*». Il povero Vincenzo, stufo di abbandonare il gioco con i suoi amici per obbedire al fratello, sulla via del *caselo*, incontrò Francesco felice e contento perché quella sera sarebbe andato a vedere il circo Orfei a Belluno. Il papà di Francesco possedeva una bellissima automobile, era uno dei pochi ad averne una nel loro piccolo paese. «Quindi tu non potrai assistere al grande evento stasera. Peccato, speriamo ci sia un'altra occasione».

Quella sera nel piccolo paese, chi al bar, chi in casa di amici, chi alla radio, tutti seguirono l'allunaggio.

Il mattino seguente, i bambini assonnati si ritrovarono in piazza a parlare dello storico evento, una serata indimenticabile. All'improvviso apparve Francesco e i ragazzi gli raccontarono delle emozioni provate la sera prima mentre Francesco narrò agli amici la sua esperienza al circo; aveva visto animali incredibili: giraffe, leoni e anche uomini volanti. Ma la cosa più bella avvenne quando il presentatore fermò lo spettacolo e al suono delle trombe urlò al pubblico «L'uomo è sbarcato sulla luna!» Tutti gli spettatori gridarono di gioia e sotto il tendone del circo esplose un grande applauso.

«Bene bene» disse Vincenzo mostrando agli amici la *britola* che la mamma gli aveva restituito, «Facciamo una partita?»

SEGNALATO: Una figurina speciale

Autore: **Adrian Enache** - Classe V della scuola primaria di Sospirolo (Belluno), guidato dalla maestra Francesca Dal Piva

Ciao! Mi presento, sono una delle figurine più famose al mondo. Vi racconto la mia vita. Sono nata in una famosa fabbrica di giochi. Dopo essere stata impacchettata con altre quattro figurine, come carta speciale, iniziai il mio viaggio su di un camioncino che mi portò in una cartoleria proprio al centro di Roma.

Speravo di essere comprata già dal primo giorno, invece, solo dopo una settimana entrò Tommy che mi prese in mano e finalmente mi acquistò. Aprì il pacchetto che mi conteneva con tanta curiosità. Non appena mi vide si sentì il bambino più fortunato al mondo e io mi sentivo speciale e fortunata. Dopo avermi attaccato sull'album mi mostrava a tutti gli amici fiero di avermi nella sua collezione di figurine dei calciatori.

Ma con la fine della collezione l'album finì su di uno scaffale e lì rimase per ben trent'anni.

Un bel giorno sentì di nuovo aprire le pagine, era Tommy che mi guardò con un grande sorriso e io scoprii solo allora che negli anni ero diventata famosissima ed ero finita in una vetrina di un museo di giochi. Lì trascorsi il resto della mia vita felicissimo e soddisfatto per tutti i complimenti che ricevevo tutti i giorni: mi sentivo veramente speciale!

SEZIONE B - GIOVANI

PRIMO PREMIO: Vita di un cavallo a dondolo

Autore: Letizia Barbi di Abano Terme (PD)

La mia storia inizia negli anni '20 del secolo scorso, quando un giovane ragazzo di nome Ferruccio, dopo anni di studio e bottega iniziò a crearmi con le sue mani pazienti e sapienti da un tronco di abete rosso delle Dolomiti.

Aveva preso in affitto da qualche anno un piccolo locale al piano terra di una casa signorile, in via Mezzaterra n.6, in pieno centro storico, a Belluno.

Entrando nella bottega di falegnameria si notavano ai lati le credenze con gli oggetti piccoli e grandi da sistemare e quelli di antiquariato più avanti nella parte finale della stanza, sotto la finestra, era appoggiata una graziosa macchinina di legno intagliato, testimonianza di infinita dedizione e pazienza.

Al centro si poteva scorgere un grande bancone da lavoro su cui pialle di ogni misura assottigliavano le pareti del legno trasformandole in sottili lamelle. Il mio corpo a era nato così: una fusione di legni di abete e di cirmolo, sapientemente scolpiti, intagliati e dipinti.

Ci sono voluti due lunghi mesi di lavoro certosino e artigianale per la mia realizzazione. Ferruccio, senza sosta lavorava, a volte canticchiando melodie improvvisate e, in altre occasioni, farfugliando parole incomprensibili verso di me che lo guardavo pieno di speranza e di stupore.

Ricordo che eravamo in piena estate: dentro la bottega non c'era troppo caldo e l'aria era tranquilla mentre fuori le voci dei ragazzi nella piazza animavano il pomeriggio. Al piano sopra lavorava una sarta e, il mercoledì pomeriggio, si udiva un gran andirivieni di cose e di persone: erano le prove degli abiti da signora, imbastiti durante i giorni precedenti.

Il lavoro in questa casa di via Mezzaterra procedeva incessante: la sarta confezionava i vestiti più belli della città e Ferruccio, al piano terra, era l'artigiano del legno, sempre determinato e mai stanco.

Dopo ore e ore di lavoro, arrivò presto anche il giorno più importante: la mia nascita! Ero lucido, elegante e bellissimo, tutto era perfetto: la testa e il collo con la criniera intarsiata, le due maniglie ben sagomate, la schiena leggermente curva con la sella colorata, la coda dalle sfumature più scure, le gambe e i due pattini slanciati sui quali potevo dondolare e dondolare all'infinito.

Ferruccio mi guardava e ammirava, felice e fiero della sua nuova creatura. Alla fine della giornata mi pose con grazia, sotto la finestra accanto a un pallottoliere. La piccola vetrina sui cui ero affacciato dava sulla piazzetta, i vetri erano rivolti a nord, senza che i raggi del sole potessero in qualche modo danneggiarmi ma... non rimasi lì a lungo.

La mattina seguente in piazzetta c'era il mercato e si avvicinarono alla finestra un bambino a mano della sua mamma. Sorridevano e guardavano proprio me, poi entrarono in bottega e mi osservarono più da vicino con l'aiuto di Ferruccio. Il bimbo aveva i capelli rossi e un viso lentiginoso e simpatico; io sentivo che il suo cuore avrebbe deciso senza indugio che sarei diventato suo, di lì a poco.

La madre, dopo aver posto qualche domanda e consegnato del denaro, con un cenno del volto sorrise al figlioletto e lo invitò a prendermi in braccio. Uscii con loro dalla bottega, certo che iniziava il mio percorso di vita, ma con tanta malinconia, perché non avrei più rivisto Ferruccio.

Dopo poco tempo Gregorio, così si chiamava il bambino, iniziò ad andare a scuola ma di pomeriggio passava del tempo con me. Non era semplice per nessuno passare tante ore dentro in casa perché ormai l'inverno era arrivato, ma io gli tenevo compagnia e Gregorio sorrideva e cavalcava felice sul tappeto lanoso davanti al caminetto.

Insieme viaggiammo durante la sua infanzia e ancor dopo, accanto a lui, rimanevo ore e ore mentre ormai ragazzo ripeteva la lezione di latino del liceo o strimpellava al pianoforte.

Eravamo inseparabili, perché Gregorio trascorreva molte ore a casa e cresceva diligente, operoso e lieto e io, con un po' di polvere in groppa, lo ascoltavo curioso in silenzio.

Il giovane uomo divenne poi padre e mi regalò a sua figlia Mariasole. Era una bimba dolcissima che si prese subito cura di me e, a differenza del padre, mi trattava quasi come una bambola. Mi faceva il bagnetto, mi accarezzava la criniera scolpita e mi copriva con mantelli di velluto perché pensava potessi sentire freddo.

Mi ricordo che un giorno d'estate mi trasportò persino in giardino sull'erba verde e fresca e io, che avevo sempre cavalcato dentro casa, mi sentivo ancora più contento nel renderla felice.

Mariasole divenne una brava insegnante ma anche da adulta non mi abbandonò tanto che io abitavo nella sua casa. Un giorno si sposò e più tardi nacque un bellissimo bambino con gli occhi chiari e i capelli biondi, si chiamava Leone. All'inizio il mio posto era vicino alla culla, rimanevo nel mio silenzio e vedevo crescere giorno dopo giorno questo magnifico bimbo.

In occasione del suo quarto compleanno divenni il suo gioco preferito. Ero felice di trascorrere dei bei pomeriggi in sua compagnia e il mio più grande desiderio era quello di far viaggiare questi bambini attraverso il mondo della fantasia. Come me potevano ridere, cantare e anche piangere se ne avevano bisogno. Ma presto anche Leone diventò adolescente e avevo capito che dovevo fare un passo indietro e separarmi anche da lui, forse dalla sua famiglia e da quella casa.

Arrivai un giorno nella vetrina di un negozio di antiquariato, in centro, e mi ricordai che quella finestra era la stessa dove ero stato posato dopo la mia nascita e, quel negozio, era la bottega dove ero stato creato. Venne verso di me un vecchio leggermente pronò, con i capelli bianchi e lo sguardo dolce, lo riconobbi immediatamente, era Ferruccio, il falegname. Di pomeriggio, aiutava suo figlio nella bottega e anche lui sapeva benissimo chi ero io. Dal suo volto si capiva che era felice e trascorrevano le ore seduto sulla sua poltroncina di velluto, peraltro in vendita, accanto a me, il suo cavallo a dondolo preferito.

SEZIONE C - ADULTI

PRIMO PREMIO: L'estate in cui vinsi il Tour de France

Autore: Pierluigi Tamborini di Casier (TV)

Oggi sono qui per ascoltare.

Non lo potete sapere, ma una volta, tanto tempo fa, ho vinto il Tour de France.

Mi sembra una cosa accaduta all'alba del mondo, un ricordo che tento di rimuovere, perché ancora adesso mi fa stare un po' male.

Da quel giorno lontano la vita mi ha aiutato a nascondere il senso di tradimento, sì di un inganno stiamo parlando, e con gli anni me ne sono fatto una ragione.

L'ho messo in soffitta quel ricordo, superato da una quotidianità che tutto cancella.

Ma oggi è tracimato dagli argini della mia memoria e mi è ripiombato addosso.

Allora mi sono chiesto se quel giorno di metà luglio, invece di vincere il Tour de France me ne fossi andato all'appuntamento in riva al fiume... chissà se la mia vita avrebbe preso un'altra direzione.

Non è andata così.

Stefano è disperso in giorni sconosciuti e per questo dico che forse per me è stata una fortuna, ma nessuno lo può affermare con certezza.

Dobbiamo fare i conti soltanto con le cose accadute.

1963, la Storia racconta dell'uccisione di Kennedy ma dimentica che, a pochi passi dalle sponde del Piave, io vinsi il mio primo e unico Tour de France.

Non credete alle cronache sportive che raccontano dell'ennesimo trionfo sulle strade di casa di un "certo" Jacques Anquetil. No, quell'anno il Tour lo vinse un ragazzino triestino che trascorreva le vacanze presso la casa dei nonni materni in un paesino quasi dimenticato dalla geografia, lungo le sponde del fiume sacro alla Patria.

In quell'estate divorata dal tempo bastardo, il cielo sembrava imbrigliato da confini che la mia mente rifiutava. Oggi ha ripreso possesso della sua immensità e ci schiaccia, indifferente al nostro sentire. Noi lo guardiamo in modo distratto per vedere se piove o c'è il sole, ma in quel tempo aveva un'altra dimensione, una cupola di magia in cui i sogni rimbalzavano.

C'è stata un'epoca nella quale contavo le ore, pregavo perché i minuti scorressero alla velocità del suono e mi portassero via verso i cento giorni in attesa lungo le rive del Piave.

La mia estate perfetta, la noia transitoria dei compiti per le vacanze e la gioia sfrenata di giochi d'altri tempi.

Ormai era il terzo anno dai nonni e mi ero fatto una discreta cerchia di amici che aspettavano l'arrivo dello "straniero", prima con una certa diffidenza poi con la curiosità e la deferenza verso chi viene dalla città.

Una banda di ragazzini che mio padre, da buon triestino, aveva certificato come la "muleria". E in mezzo a loro lo studioso figlio di un direttore di banca lì si trasformava in un irricognoscibile selvaggio. Quante corse e quanta vita! Eravamo felici e inconsapevoli.

Una cartolina fissata con molletta da biancheria tra i raggi di una ruota e le nostre biciclette diventavano moto, quattro pali incrociati e un telo ed ecco la tenda di Toro Seduto mentre il paziente Piave si trasformava nel Rio Grande tra mucchi di fieno per gli agguati e fette di anguria per il riscatto. Soldatini di piombo, trottole, fionde e fischietti formavano un vero e proprio arsenale. C'era soltanto una legge non scritta da rispettare: tornare a casa prima che il sole volgesse al tramonto. Una legge di cui ci facevamo beffe costringendo madri e nonne a venire a stanarci per la cena con intenzioni bellicose. Una canzone il cui ritornello era sempre lo stesso. "*Marcooo, vien su che xe tardi*".

Quando alla fine rientravamo le ombre avevano già divorato la realtà.

Stefano era il capo di una banda composta da una decina di ragazzini, perfetti gregari per un dodicenne che li sovrastava tutti di una spanna. Non so perché mi avesse preso in simpatia ma ero diventato il suo braccio destro e primo consigliere. In mezzo a nomi cancellati dalla storia c'era anche, Matilde, per tutti Tilde, una ragazzetta magra, con capelli di stoppa e due laghi profondi al posto degli occhi.

Oggi penso che eravamo un po' tutti innamorati di quella piccola amazzone che odiava le bambole e preferiva la compagnia dei maschi alle sue coetanee. Ma non era nemmeno un sentimento così profondo e tantomeno il primo impulso sensuale ancora in divenire. No, non era questo.

Per noi la Tilde, con il suo incedere leggero quasi a sovrastare le miserie umane, rappresentava il respiro della terra, la furia e la quiete degli elementi, una sorta di Eva in miniatura dallo sguardo malizioso e tentatore.

Gli eventi di quei mesi di vacanza ne sarebbero stati la riprova.

Stefano possedeva una collezione di biglie con il volto dei campioni del ciclismo. Per distinguersi dai ragazzini dei paesi vicini che gareggiavano con piste di sabbia ispirandosi al Giro d'Italia, lui ogni anno organizzava il suo personale Tour de France. Una decina di giornate di gare con rigorosa conclusione il 14 luglio sui Campi Elisi in riva al Piave.

Anche se il campionissimo era morto da tre anni, il mito di Fausto Coppi resisteva alla grande e la biglia col il suo volto malinconico era appannaggio del capobanda. Agli altri lasciava le briciole, a me, con un gesto magnanimo, aveva concesso quella di Bartali. Aveva bisogno di qualcuno che lo impegnasse per rendere più credibile la sua vittoria, mentre gli altri lo assecondavano più per ingraziarselo che per mera convinzione.

Non aveva fatto i conti con la mia caparbità, la stessa che mi ha portato ad essere un avvocato di successo. Il fatto è che, nel luglio del '63, alla vigilia dell'ultima tappa il mio Bartali era a stretto contatto con il suo Coppi, mentre gli altri o si erano ritirati o avevano distacchi imbarazzanti in classifica. E qui entra in gioco la Tilde, la quale non accettava di essere una semplice comparsa in quel gioco tutto al maschile.

Ci prese da parte, con l'aria più innocente del suo repertorio e disse. "Chi di voi due rinuncia all'ultima tappa venga domani pomeriggio dietro l'ansa del Piave e io saprò come premiarlo". Poi se ne andò lasciandoci entrambi imbarazzati e a bocca aperta.

Ricordo quei momenti come avvolti in una nebbia. Stefano affermava che l'amicizia tra di noi era qualcosa di superiore e che il Tour si sarebbe concluso come era giusto, alla faccia della Tilde. Io mi limitavo ad annuire perché erano andato completamente nel pallone.

Poi ci fu il momento del patto sacro. Giurai di essere presente e Stefano fece altrettanto.

Lo sto ancora aspettando. Quel giorno vinsi il mio primo e unico Tour de France, ma persi un amico.

Quando ci rivedemmo si giustificò parlando di un improvviso impegno dei suoi, ma nemmeno lui credeva alle sue parole, e le voci di quello che era successo con la Tilde, dietro l'ansa del Piave, divennero la favola dell'estate.

Da allora gli eventi precipitarono. Nello stesso autunno mio nonno morì, la nonna si trasferì in città e le mie avventure estive conobbero altre destinazioni.

Negli anni sono tornato qui un paio di volte, quasi come un clandestino, quanto basta per sapere che Stefano la Tilde se l'è sposata, ma poi lei se ne è andata con un ricco allevatore della zona e a lui non è rimasto altro che emigrare in Germania.

Oggi sono qui per ascoltare.

L'agente immobiliare se ne è appena andato via con il cartello "VENDESI" in mano e un'aria soddisfatta e sorpresa. Non riesce a capire come mai un avvocato di Trieste abbia appena acquistato un'abitazione fatiscante in un paesino dimenticato dalla geografia, sulla riva del Piave.

Non sa che questo edificio che cade a pezzi è stato la casa dei miei nonni, non sa che da qui sta per ripartire la ricerca del mio tempo perduto.

Sono a caccia di rumori, di odori, di sapori e di sensazioni, tutto quanto possa servire per riaccendere, anche soltanto per un momento, il ricordo di un'estate lontana. L'estate in cui vinsi il mio unico Tour de France, nella quale persi un amico e forse la mia prima occasione d'amore ma, rispettando un patto che per me sarebbe stato sacro per sempre, anche il tempo in cui cominciai a conoscere me stesso.

SEGNALATO: Io e la carta

Autore: **Antonella Biasco** di Boara Polesine (RO)

Non si poteva scendere in cortile prima delle ore 16: era il regolamento del condominio.

Non avevo tanti giocattoli, se non proprio uno o due, tra i quali una carrozzina per le bambole di colore celeste con le ruote bianche e grosse.

Non c'era denaro per comperare i balocchi: la mia famiglia viveva con il lavoro del babbo, un lavoro umile che diventava saltuario perché lui spesso si fermava al bar con gli amici, dimenticandosi che a casa c'erano cinque bocche da sfamare.

Non si riceveva un regalo a Natale ma carrube, mandarini e arachidi.

All'Epifania c'era un solo dono offerto dall'Ente Comunale di Assistenza.

La nascita di un bambino in una dinastia regale, era l'unica occasione per poter leggere una rivista. La fotografia del neonato veniva stampata occupando un'intera pagina che riproduceva i lineamenti di un faccino tondo e addormentato.

Allora io prendevo un paio di forbici, ritagliavo con cura quel tenero visino mettendolo sul cuscino della carrozzina, lo coprivo con un lenzuolino fino sotto al mento.

Era il mio gioco preferito!

Tutto mio e soltanto mio!

Quando si poteva scendere nel cortile, spingevo la carrozzina, la dondolavo di qua e di là mentre le altre bambine facevano capolino per vedere quale bambola ci fosse all'interno.

Mi sentivo una principessa!

Anche se non avevo altri giocattoli.

SEGNALATO: **Rimbalzi**

Autore: **Paola Fabris** di Schio (VI)

Un rimbalzo di palla giocata in cortile sale come suono tonante alla finestra dello studio ad interrompere i miei tentativi di narrare.

Giro, girante,
che passa sotto il ponte,
che salta,
che balla,
che gioca alla palla,
che sta sull'attenti,
che fa i complimenti,
che dice buongiorno,
girandosi attorno.
Gira e rigira,
la testa mi gira,
non ne posso più,
cara pallina,
cascami giù.

E' l'estate del millenovecentosettantaquattro.

Pomeriggio d'agosto.

Sono la prima a scendere in cortile.

Sta in un angolo a terra: la raccolgo, bianca e nera. La rimbalzo sul muro.

Muovermi.

Un altro rimbalzo.

Senza muovermi.

Rimbalzo.

Senza ridere,
di nuovo rimbalzo,
con un piede,
con una mano,
da battere,
zigo-zago,
violino,
bacino,
tocco terra,
cuore,
angelo,
arcangelo,
... la stoppo.

So-no- an-no-ia-ta!

Mi siedo sul muretto. Aspetto: prima o poi qualcuno scenderà dalle stanze buie. Il sole mi cuoce la fronte, non importa: il cappellino bianco a pois rossi non lo metterò mai, mia madre se lo può scordare. Finirei per sentirmi babbea.

Marco, strisciato bianco rosso e il numero nove sulla schiena. Marco, cosa darei per essere nella sua squadra, dopo "pari o dispari? Alle bombe del canon, che fa bim, bum, bom....".

"Na femena no xoga a calcio!".

Mi alzo e comincio a calciarla contro la parete. La posiziono, sfruttando al massimo la sua astuta rotondità, ferma davanti a me. Faccio due passi in dietro, saltello un po' sulle gambe per caricarle di energia, prendo una breve e svolazzante rincorsa, mi avvicino a lei, pronta per sferzarle il calcio potente. Mi blocco di scatto, sono invasa da una incertezza "bauca" a decidere quale dei due piedi debba colpire. Quindi, per seguire le sagge indicazioni del campione, è con la sinistra che decido di calciare. Ecco allora, che alle spalle arriva una sferzata di energia vulcanica, mi prende per un braccio e mi dà uno spintone:

“Via bocia, el balon non te se xugarlo ti.”

Marco. Era ora. Una vampata di calore mi invade colorando le gote, le mani sudano di un desiderio confuso. Comincia lui un dialogo ritmato ed educato con il pallone, fatto di una lingua semplice ed asciutta, un piede che ribatte, la rotondità che ritorna, l'altro piede che stoppa, la palla che accondiscende.

“Marco, insegnami il calcio.”

“No!”

“E perché no?”

“Parchè no te si bona.”

“Appunto, insegnami tu così poi sono capace!”

“Ma nun te senti come ca te parli. E te vurissi xogar coa bala, anca. Ma fame ridare!”

“Parlo in italiano, Marco. Facciamo un patto: io ti insegno l'italiano e tu il gioco.”

Ancora oggi sento echeggiare la sua risata.

Eccola ancora che, rifuggendo la traiettoria iniziale, mi conduce nel cortile del liceo di inizio primavera, pantaloncini corti e polsini, sottorete, schiacciata, punto: abbiamo vinto.

Lui si avvicina dinoccolato, allunga la mano, complimenti, dice. Anche per l'intervento coraggioso all'assemblea studentesca, aggiunge poi. Cominciamo a chiacchierare e mi accorgo con piacere che parliamo la stessa lingua. Il giorno dopo ci troviamo a “volantinare” assieme, beh si sa, in due si fa prima e sembra che il mondo si possa cambiare, si progettano grandi imprese, viaggi, opere, associazioni, feste, discussioni.

Tu non hai mai giocato a calcio?

No.

E come facevi a stare con gli altri maschi.

Non ci stavo, ecco tutto.

Ma tu sei un maschio.

Che vuol dire.

Ancora un colpo di “bauco”: pensavo che tutti i maschi imparassero a tirare al pallone.

Lui era una eccezione, amava le poesie e con gli occhi neri di passione canticchiava

Lucciola, lucciola,

vien da me,

ti darò il pan del re,

il pan della regina,

lucciola, lucciola,

vien vicina.

Sono questi gli anni che mi insegnano la differenza tra la destra e la sinistra.

Un giorno gli dico: partiamo, il mondo è tondo come una palla, è difficile stare in equilibrio in un unico punto; segniamo un punto, cominciamo a camminare verso oriente e facciamo tutto il giro, fino a ritornare.

Parti tu, io ti raggiungo più tardi, risponde lui.

Non capisco, come facciamo a trovarci, penso. Infatti, non ci siamo ritrovati: io sono partita e l'intero giro ancora non l'ho compiuto.

E' così che vanno certe rotondità della vita.

Giro, gironte,

che passa sotto il ponte...

A metà anni ottanta ne ho venti tondi. Mi ritrovo una notte nello scompartimento che da Vienna porta a casa tre uomini ingrignati dal lavoro straniero, parlano la stessa lingua del papa di allora. Ascolto l'idioma, annuso gli odori dei loro cibi, poi mi sale alle labbra l'unica parola polacca che conosco: Solidarnosh. Loro, mi zittiscono. Beata imbecillità giovanile, penso oggi, e mi rimbalza agli occhi il soldato cecoslovacco che di lì a poco, nello stesso scompartimento, controllandomi passaporto e visto, grida entusiasta: Vicenza, Paolo Rossi. Pensare che i muri sono ancora in piedi. Gli rispondo che il calcio non mi interessa più. Non credo mi abbia capita.

Muovermi

Rimbalzo

Senza muovermi

Rimbalzo

Senza ridere.

Senza ridere.

Senza ridere.

Le strade sono tutte a buchi.

Senza ridere.

Le palle cadute qui, praticamente fuori casa, non erano ludiche.

Di ludico rimane solamente il gruppo di giovani attori che, come il flautista, raccoglie al suono di percussioni e ritmi gitani, i bambini rimasti a vagare, occhi sbarrati, raminghi per le strade distrutte.

Senza ridere, mi continua rimbalzare dentro.

Sto viaggiando da alcune settimane per la Bosnia-Erzegovina.

Un cuore che non ride, rimbalza stonato.

Di ritorno, decido di fermarmi alcuni giorni in Croazia: estate, campeggio, acqua, bagni, sole. Credo - illusione sciagurata- di potermi riprendere l' anima. La prima sera, seduta sull'erba, sotto l'albero che segna il mio spazio fisico sul territorio straniero, vengo assalita con terrore misto a stupore da auto festaiole, che con clacson e rombi sconvolgono la quiete. Invasione di campeggio. Corro agitata alla reception, chiedo cosa stia succedendo: la bionda signora marziale dice che la Croazia ha battuto la Germania. Un'altra guerra? No, solo calcio, mondiali di calcio.

Me ne vado, incredula.

Ancora un rimbalzo mi conduce "nel mezzo del cammin di mia vita" a vagare senza virgiliana guida per i regni indiani. Vagabonda sulle alte montagne dell'Himachal Pradesh, mi ritrovo quasi a casa a Keylong: ogni giorno ascendo fisicamente e spiritualmente ad un magnifico gompa: salgo dal villaggio un irto sentiero fino al monastero di Khardong e incontro le chomo, monache buddiste. Guardandoci con i rispettivi visi clowneschi, scoppiamo a ridere, io e loro unite dalle stesse teste rasate a palla.

Lungo il sentiero di ritorno mi imbatto in un gruppetto di ragazzini che trasportano, appeso ad un palo, un animale scuoiato. E' simpatia a prima vista. Mi chiedono la bottiglia di plastica, che sporge dal marsupio di me sciagurata turista: per farne che cosa, voglio sapere. Mi spiegano, tra entusiasmo e disordine. Non capisco. La tiro fuori ed è allora che, il sole accecante dei tremila metri diventato riflettore da stadio, il piccoletto di destra me la toglie di mano, tenendola le sferza il calcio del destro nudo e, mollata la carogna tra le pietre e la polvere, il gruppetto improvvisa la partita più emozionante di cui io sia testimone. Mollo il marsupio, sono subito con loro, io femmina calciante suolata vibram.

Il gioco della vita mi fa rimbalzare da un posto all'altro, da una persona all'altra, da una storia all'altra. E' l'unica via che conosco per narrare.

Lascio la mia postazione alla scrivania per avvicinarmi alla finestra che dà sul vociare in cortile. Hanno improvvisato una porta segnandone i limiti con due pietre: a turno tentano il goal contro lo spilungone del secondo piano, sono una decina, bella macedonia di generi, colori ed età, uniti tutti dalla palla, presenza imparziale che presta la sua dignità globale. La guardo e il suo movimento rotatorio mi rimbalza dentro una struggente malinconia. La pagina ancora bianca ed immobile attende una nuova storia che non riesco a produrre. Mi propongo di ripartire presto per trovare nella personale rotazione un nuovo rimbalzo.

SEGNALATO: Il tempo imperfetto

Autore: **Camilla Emili** di Belluno (BL)

“Non saprei ... Forse Rialzo Terra ... Anzi, no, no. Palla Avvelenata! No, aspetta: I Quattro Cantoni! Ti ricordi? Quelle sere, in cortile, quando ci si trovava solo in cinque e le finestre del condominio INCIS cominciavano a illuminarsi. E uno, all’improvviso, urlava Quattro Cantoni! E allora bisognava correre il più veloce possibile dietro il casermone, dove c’erano gli angoli deputati a questo gioco. E chi arrivava ultimo stava in mezzo, mentre gli altri quattro, più pronti, si erano accaparrati le postazioni ...”

“... Poi non era facile scattare e rubare l’angolo a chi, dopo un cenno d’intesa, aveva l’ardire di scambiarsi il posto con l’altro ...” commenta Laura, gli occhi socchiusi, distesa, con un mezzo sorriso.

“Lo sai cosa mi è rimasto per sempre di quegli anni? Quanti anni poi?”

“Eh, dal 1966, almeno ai primi anni ’70” sussurra piano “poi siamo diventate grandi e pensavamo ad altro ...” accenna una breve risata.

“Beh, sai cosa faccio sempre, ma proprio sempre da allora? Ogni volta che vedo una casa, un cortile, un gruppo di condomini, insomma un ambiente all’aperto, penso a come si potrebbero sfruttare quei muretti, quelle siepi, quelle inferriate per poter giocare a qualcosa. Perché, in fondo, era soprattutto questo che facevamo noi bambini del condominio popolare: ci inventavamo giochi fantasiosi sfruttando quello che c’era. Una salita, un cordolo, una scala ...”

“... La lavanderia di fianco al garage, con gli otto lavandini. Ti ricordi Giochi senza Frontiere? Abbiamo inondato il cortile trasportando litri d’acqua coi catini ...” ride con una vocina acutissima.

“Quella volta addirittura qualche mamma si è affacciata e ci ha urlato di smettere subito. Chi li vedeva mai i grandi durante i nostri pomeriggi? Ci chiamavano per cena e basta. E dovevamo scattare. Ma eravamo liberi!”

“... e tanti! Quanti saremo stati? Dieci, dodici, di tutte le età, coi fratellini piccoli al seguito, maschi e femmine”. Apre gli occhi, cerca di contarli, ne fa i nomi, chi è arrivato dopo, chi ha cambiato casa. Che memoria. “C’erano giochi da femmine e giochi da maschio? Forse no: a Campanòn giocavano anche i maschi e noi bambine non rinunciavamo certo a una partita di calcio o di basket col bidone messo sopra al muretto”.

“Anche alla corda partecipavano i maschi. Due tenevano la corda e dovevano andare perfettamente a ritmo. Gli altri facevano i numeri coi salti. Per lo zero dovevi sgattaiolare senza saltare. Tu eri la più brava in questo”.

“Ma va là, non è vero ...” tossisce e si assesta meglio sul cuscino.

“Tu sì invece eri la migliore a Un disco per l’Estate. Che voce che avevi. Cantavamo a cappella, uno alla volta, davanti a tutti e poi, sempre noi, facevamo la giuria. Che forti!” tossisce di nuovo.

“Vuoi che ti porti dell’acqua?”

“No, grazie. Ho ancora un po’ di nausea. Io avevo cantato la Riva Bianca, la Riva Nera della Zanicchi. Avevo fatto schifo, ero arrivata ultima”.

“Ogni stagione aveva i suoi giochi. D’inverno, con la neve, tutto il pomeriggio fuori, su e giù per la discesa. Tornavamo a casa che era buio da un pezzo, con le slitte gocciolanti, i guanti bagnati, i piedi a mollo da ore, le mani che, al caldo, diventavano paonazze e facevano un male ...”

“A Pasqua il Rolo in garage, a Carnevale non se ne parla, l’autunno a rubare pannocchie e uva fragola che poi ribolliva in pancia ...”

“L’estate era un tripudio, tra corse folli su biciclette scalcagnate, gare di corsa, tennis contro il muro. E la sera, dopo cena, a catturare le lucciole. Le mettevamo in un barattolo di vetro sopra il comodino”.

“Che delusione il giorno dopo. Sembravano mosche morte”.

“E le lumache nelle scatole da scarpe? Coi buchi e il radichio? E i vermi rossi, le cavallette ...”

Sembra addormentarsi per un po’, la flebo è ancora mezza piena, la goccia scende lenta e regolare e poi sparisce nel braccio sottile. Forse la devo lasciar riposare.

“E quando pioveva?” si ridesta “Perché pioveva tanto, ti ricordi? Anche per giorni e giorni”.

“Tutti sulle scale o in garage o nelle cantine. Nascondino al buio, che paura. O dama, tria, scacchi o le carte da briscola seduti sui gradini gelidi. Inventavamo codici di scrittura segreti e ci mandavamo bigliettini illeggibili agli altri. Ore e ore a giocare a Sasso, Carta, Forbice, a colorare, ricalcare, copiare. A leggere Topolini”. Nessuno ci veniva mai a cercare, neanche quando i tuoni rimbombavano nel sottoscala e i lampi infiammavano i pianerottoli. Senti, non vuoi provare a dormire?”

“Dormire io? Non ci penso proprio, Anzi, chiamami l’infermiere, quello giovane, col ciuffo”. Si solleva piano. L’aiuto a sedersi sul letto, le infilo le ciabatte, le sistemo il coprispalle lilla. Lei inforca la flebo con le rotelle e si alza in piedi, come brandendo una lancia. La vedo parlottare con l’infermiere dal camice azzurro, lui scuote la testa più volte, poi si lascia convincere e le mette qualcosa in mano.

“Sì, lo so che non devo fumare, ma almeno una ... L’ho convinto a prestarmi l’accendino. Dai, andiamo in terrazza e chiudiamoci fuori”.

L’aria è calda, Laura si accende con voluttà la sigaretta. Ha corrotto l’infermiere con facilità. Lui deve aver “sentito” la sua bellezza, che salta fuori da ogni gesto, ogni lembo di pelle. La sua grazia naturale, gli occhi profondi da cerbiatta mora, le labbra pallide. Nonostante la calvizie totale, i lineamenti gonfiati dai cortisonici, la magrezza sfinita del corpo.

“E Palla Prigioniera? Lo Schiaffo del Soldato? Ruba Bandiera? Dove li mettiamo eh? Le gare di corsa attorno al condominio. Che male alla milza. E’ un male da bambini, lo sapevi? I grandi non ce l’hanno più. Hanno altri mali ...”

Si fa triste di colpo. La sigaretta sta finendo. Cerco di dire qualcosa di simpatico: “Ti ricordi che bambina frignona che ero?”

“Macchè, eri solo molto sensibile. Rimanevi ferita e soffrivi”.

“Tu invece eri coraggiosa, la migliore delle femmine. Agile e veloce, nessuno ti prendeva a Guardie e Ladri. E il salto da quella finestra per scappare al padrone dell’albero di cachi?”

“Non parlargliene, che male ai piedi! Senti, stiamo qua fuori, non voglio tornare in camera, con quella signora malata”.

“Ma la flebo sta finendo, verranno a cercarti”.

“Ma no. Sdiamoci su quei vasi girati e stiamo qua, fa caldo, si sta bene, dai. Chiudiamo la farfalla della flebo e poi ... giochiamo ancora! Sei o non sei la mia compagna di giochi preferita?”

“Sì, sì, ma non saprei a cosa ...”

“Dai, non abbiamo fatto altro che giocare a tutto, a inventarci ogni tipo di gioco, anche i più assurdi e improbabili. Continuiamo a farlo anche adesso. Su, ricominciamo a usare l’imperfetto, il magico tempo verbale delle possibilità infinite. Facciamo che io ero, che io facevo ... Ti prego!”

Mi guarda dritta in faccia, gli occhi così neri da non capire dove finiscano. Penso agli anni successivi, quando, bellissima, mi portava via i ragazzi. Il suo corpo era sbocciato in due seni prorompenti, i fianchi sottili inguainati in quei jeans attillatissimi a zampa d’elefante, le minigonne di fine anni ’70, gli occhiali scuri, i capelli neri e boccolosi che saltavano sulla schiena quando camminava. Eravamo state due bambine, selvagge e libere di giocare per prati e cortili dalla mattina alla sera, poi due ragazze in fiore, corteggiate e desiderate e adesso due signore sulla cinquantina, l’una di fianco all’altra, in un terrazzino secco d’ospedale, sedute su due grossi vasi rivoltati di coccio arancione, una con la flebo chiusa attaccata al braccio smagrito e l’altra a pensare, con il mento sui palmi.

“Giochiamo che eravamo due vecchiette! Sì, due vecchiette di quasi novant’anni, piene di nipoti e bisnipoti! Coi capelli bianchi e sottili. A me erano ricresciuti e li raccoglievo in una crocchia ...”

“Sì, giusto. Prendevamo il the coi biscotti secchi e ridevamo come matte a ripensare alle nostre corse coi sacchi e alle gare di scherma coi bastoni ... “ rilancio forse con troppa allegria, ma mi si spezza un po’ la voce. Tengo duro, non voglio piangere adesso: il gioco è gioco e bisogna stare alle sue regole.



I premiati



Premiati con Giuria, Autorità e Organizzatori



La sala